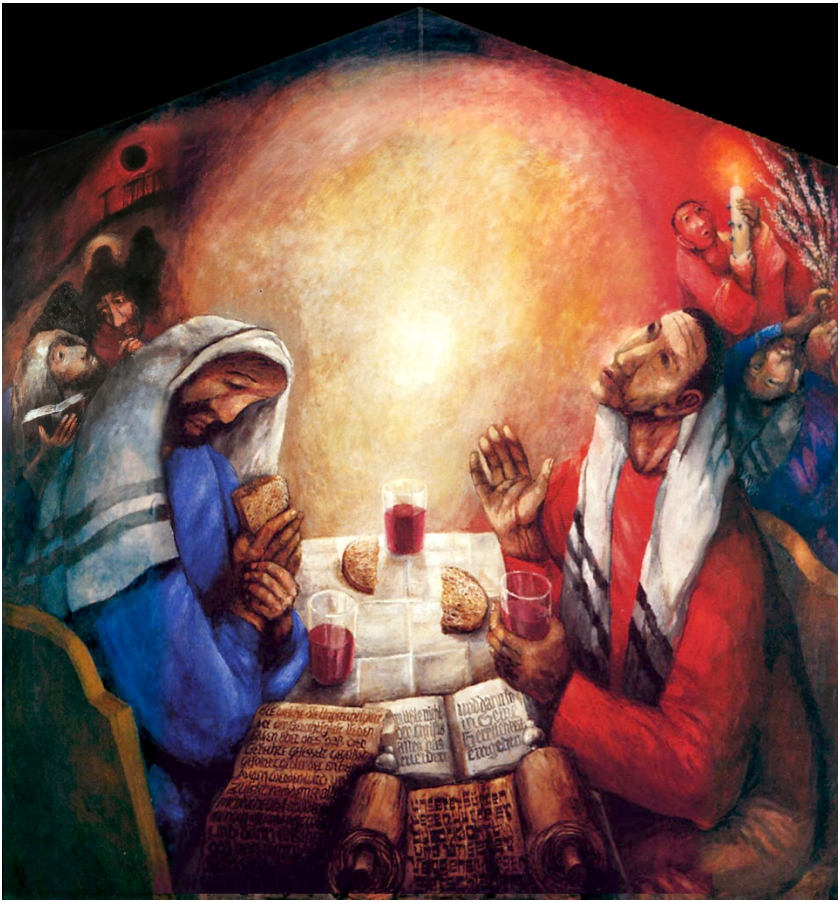
Domenica 21 Gennaio 2024
II Giornata Eucaristica Diocesana



E BENEDISSE IL PANE...

Meditazione a cura di sr Maria Gloria Riva

Premessa

Teniamo come sfondo un'opera di Sieger Köder sui discepoli di Emmaus in modo che ci aiuti a costruire un tragitto attorno al tema della benedizione del Pane.

Nell'opera di Köder, in primo piano, ci sono anzitutto le Scritture: il rotolo della torah, il libro dei profeti e gli Scritti del Vangelo. Sono le tre scansioni della *tanak*: *torah, nevim e ketuvim*, che Gesù stesso percorre nel dialogo con i due discepoli di Emmaus, scoraggiati e delusi per gli eventi della passione.

Ci mettiamo nei loro panni tenendo a fuoco la parola benedire nelle sue diverse declinazioni: *benedisse, benedetto, benedizione*.

Il passo che più ci interessa, del lungo racconto lucano circa i discepoli di Emmaus costruito su verbi della celebrazione eucaristica, è situato ai versetti 30-32 del cap 24:

«*Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista*» (Lc 24, 30-32)

Questa è la domenica della Parola, prima di entrare nel vivo di questo versetto, vogliamo appunto fare un affondo sulle Scritture cogliendo due testi che ci aiutino ad approfondire il tema della benedizione.

Abramo

Di Abramo si dice al cap 12, 1-3 della Genesi : «*Vàttene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*».

L'invito che Dio rivolge ad Abramo: *Vattene!* è in realtà un invito ad andare verso la verità di sé: *Lek Lek*à, che in ebraico significa "*va verso te stesso*". Subito dopo, Dio assicura ad Abramo, la benedizione, non solo per sé ma, attraverso di lui, per tutti i popoli: *Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra.*

Köder in una delle sue tele descrive Abramo a braccia aperte, mentre riceve da Dio tale feconda benedizione, significata dalle stelle nel Cielo. Il primo aspetto della benedizione esprime proprio il benedire: il dire bene di sé e degli altri in vista di un progetto divino.

Riconoscere la Presenza divina

Fatta questa premessa guardiamo a un altro episodio emblematico della vita di Abramo. Siamo al cap 14 della Genesi. Abramo ha affrontato una guerra, soprattutto per liberare il nipote Lot che era stato fatto prigioniero. Abramo torna vittorioso e s'imbatte in un personaggio misterioso il cui spessore è di tal portata che, dai Padri della Chiesa, è stato identificato come una delle prime manifestazioni del Messia ed è entrato nel Canone Romano.
«*Quando Abram fu di ritorno, dopo la sconfitta di Chedorlaomer e dei re che erano con lui, il re di Sòdoma gli uscì incontro nella Valle di Save, cioè la Valle del re. Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole: "Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici*» (Gn 14 17-20).

Scandagliare l'episodio nella sua interezza comporterebbe molto tempo, vogliamo solo soffermarci su alcuni aspetti che interessano da vicino il nostro tema.
Siamo in un contesto di scampato pericolo. Abramo grazie a Dio ha vinto i suoi nemici e ha salvato la famiglia di Lot. Sopraggiunge Melchisedek, che è *Malkì zedeqà* = re di giustizia, ma anche *melek Salem* = re di Salem, il quale offre *pane e vino*.
Un affresco del Santuario della Madonna delle Grazie di Pennabilli, ci offre una rilettura eucaristica dell'episodio di Melchisedek. Le offerte, infatti, sono segnalate da due anfore: una bianca e una ocra rossa, rinvio all'offerta eucaristica dell'acqua e del vino; i pani, invece, sono indicati con una cesta, rimando al miracolo di Gesù della moltiplicazione dei pani. Pane e vino, per Israele, sono elementi dell'offerta incruenta, cioè senza spargimento di sangue. Melchisedek poi era sacerdote e, come tale, benedice Abramo.

Questo personaggio, senza patria, né genealogia, cui il Patriarca offre la decima del suo bottino di guerra riconoscendolo come più grande di lui, ha la facoltà di benedire Abramo. Come può Melchisedek benedire colui del quale Dio ha detto essere egli stesso benedizione? Evidentemente, come vogliono i Padri, egli è figura di Cristo stesso e ratifica nella storia la volontà di Dio su Abramo.
La benedizione, del resto, viene dal Dio altissimo (*El Shaddai*), qui ripetuto 3 volte (rimando al Mistero trinitario); un termine specifico che nella Bibbia è associato all'onnipotenza divina e alla sua signoria sul creato (*creatore del cielo e della terra*). Basterebbe ricordare che il titolo *El Shaddai*, scompare dopo l'era dei patriarchi e ricompare misteriosamente sulle labbra dell'arcangelo Gabriele quando si compie sulla Vergine, la prima epiclesi della storia: *l'Altissimo ti coprirà con la sua ombra e tu concepirai un figlio*.
È, dunque, il più grande a benedire il più piccolo e la benedizione ha in sé qualcosa di sacrale. Non è semplicemente dire-bene ma è conferire a qualcuno/qualcosa un significato divino.
L'affresco pennese coglie Abramo in ginocchio. Il termine tecnico per esprimere la benedizione, *berakà,* ha in ebraico la stessa radice della parola *ginocchio*: בֶּרֶךְ = berek e suppone appunto l'essere inginocchiati e l'adorare, cioè il riconoscere una presenza più grande.

Giacobbe

Il secondo passo biblico che vogliamo prendere in esame ci aiuta a cogliere un altro aspetto della benedizione: *la lotta e la sofferenza*. Siamo abituati a pensare alla preghiera come qualcosa di pacificante è, in parte lo è. Ma la preghiera, come afferma lo stesso san Paolo, è anche un agone, un combattimento spirituale condotto sul ring della storia.

La tradizione rabbinica individua nell'esperienza dei patriarchi il principio e il prototipo di ogni esperienza umana e, un midrash, accostando tre versetti della Genesi (cfr. per Abramo: Gn 24,1; per Isacco: Gn 27,1; per Giacobbe: Gn 32, 26; 48,1), afferma che "Abramo iniziò la vecchiaia, Isacco la sofferenza, Giacobbe la malattia" (Genesi Rabah 65,10).

Il brano cui si fa riferimento per Giacobbe è quello che ci interessa: «*Durante quella notte Giacobbe si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare*

dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". Giacobbe allora gli chiese: "Dimmi il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse» (Gen. 32, 23-30).

Riconoscere la benedizione nella sofferenza

Un'opera di Marc Chagall, presente al Museo Biblico di Nizza, ci aiuta a commentare i versetti che ci riguardano.

Al contrario del brano precedente qui siamo in un contesto notturno, misterioso, che incute una certa paura. Non a caso Chagall dipinge Giacobbe accanto alla scala che sognò, mentre scappava impaurito dal fratello Esaù. Nel nostro episodio Giacobbe, nonostante la moltitudine di popolo che l'accompagnava, si trova in una dolorosa solitudine: *Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora.*

Uno degli angeli dipinti da Chagall tiene in mano un corno. Si tratta dello *Jobel*, il corno diritto che si suona nelle festività e all'inizio del giubileo (lo *shofar*, invece, il corno ricurvo, chiama alla penitenza). Il corno *Jobel* canta la restaurazione di tutte le cose nella loro bellezza originaria.

La lotta di Giacobbe con l'angelo, benché sia iscritta all'interno di un momento di sofferenza, ha come meta il raggiungimento di una più piena consapevolezza di sé. Anche Giacobbe, come Abramo, nell'incontro con Dio è spinto ad andare verso la verità di sè. Quando Giacobbe chiede di essere benedetto si vede rispondere con il cambio del nome (*Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele)*, mentre nel momento in cui il patriarca chiede a Dio il nome allora è benedetto (*Perché mi chiedi il nome? E qui lo benedisse)*.

La solarità di questo dialogo misterioso è espressa di Chagall con i toni dell'azzurro: l'angelo che dialoga con il rosso e sofferente Giacobbe è azzurro e lunare, caratteristiche che il pittore chiese per sé in una delle sue più famose preghiere: *Se Tu esisti, rendimi azzurro, focoso, lunare, nascondimi nell'altare con la Torah, fa*

qualcosa, Dio, in nome di noi, di me (M. Chagall in Ma vie). La benedizione ha dunque a che fare con la conoscenza di sé e di Dio stesso, veicola un incontro che riesce a dare un senso alle sofferenze umane. L'angelo, infatti, ha le ali a forma di croce e, dietro di lui, si scorge il Cristo stesso crocifisso, come in volo. L'angelo, inoltre, regge la menorah, il candelabro liturgico che per ogni ebreo rimanda all'albero della vita.
Davanti a quell'albero Dio chiese ad Adamo: «Dove sei?» Ad ogni uomo nella vita Dio pone questa stessa domanda: «Dove sei? Dove sei nel rapporto verso di me? E non quando tutto va bene, ma quando la sofferenza o la malattia bussano alla porta». Il riferimento alla croce dice come Dio entri in una relazione benedicente con l'uomo fino ad assumere il suo dolore, la sua sofferenza.

Emmaus

Veniamo finalmente al nostro versetto iniziale, quello che ci riporta nel contesto del Nuovo Testamento e, nello specifico, ai discepoli Emmaus.
La loro fuga serotina li colloca in uno stato d'animo più simile a quello di Giacobbe che non a quello vittorioso di Abramo, ma Sieger Köder ci aiuta a inquadrare subito l'episodio all'interno dei due momenti: da un lato la croce, con i due che scappano confusi accompagnati da un misterioso viandante e, dall'altra invece, il grido gioioso del mattino di Pasqua, l'alleluia che canta la vittoria di Cristo sul male e sulla morte. I due termini sono gli stessi che abbiamo trovato nei precedenti brani biblici.

La scena di Köder è colta proprio nel momento in cui, entro la locanda, a tavola *Cristo prese il pane, lo spezzò e lo benedisse*, ma l'evangelista commenta: *Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista*.
L'identità dell'antico Melchisedek viene qui rivelata, la risposta alla domanda sul nome di Dio di Giacobbe viene qui soddisfatta: l'uomo ha riconosciuto il Dio con noi, non solo nell'umiltà della carne, ma nell'umiltà di una cosa, nell'umiltà del pane che è sempre con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo.

Un'interessante opera della nostra Diocesi, l'Ultima cena, copia di quella più celebre del Barocci presente a Montegrimano, coglie Cristo proprio nell'atto di benedire il pane. Attorno a questo gesto si muovono personaggi che richiamano le offerte incruente del Primo Testamento fino alla Pasqua ebraica, legata al sacrificio dell'Agnello (sulla tavola della Cena di Montegrimano, manca il piatto con l'agnello, perché agnello e pane si identificano nel Corpo di Cristo). Il gesto di Gesù sul pane, che allude al sacrificio del suo Corpo, compie tutti i sacrifici e apre l'uomo alla comunione con Dio totale e continuativa come può essere per noi la comunione col cibo. Nella scena di Emmaus Cristo scompare dalla vista dei discepoli, come bene ci mostra Köder, perché i discepoli potessero d'ora in poi riconoscerlo nel Sacramento. Anche noi, dunque siamo chiamati a riconoscere la Presenza nel gesto della benedizione sacramentale sul pane e sul vino. Questo insegna un'altra opera dell'artista tedesco dedicata all'Ultima Cena dove non ci è dato di vedere il volto del Redentore se non nel calice che egli tiene fra le mani. Qui si fonda dunque il culmine del senso profondo della benedizione dove vittima, sacrificio, redenzione, quindi risurrezione, trovano significazione nel pane. Siamo difronte al famoso detto di San Tommaso d'Aquino: *Res e Sacramento*. Una cosa (le specie del pane) veicola, grazie alla benedizione, una Presenza viva ed efficace (il Cristo sacrificato e glorioso).

I due discepoli di Emmaus, proprio quando cessano di vedere Cristo con gli occhi della carne, lo vedono dentro il Sacramento, essi comprendono il loro ruolo nel mondo e nella comunità dalla quale stavano scappando e vi ritornano più consapevoli di loro stessi e della loro missione.
Anche noi, dunque, oggi possiamo riconoscerlo nello spezzare del Pane e nell'adorazione del pane Eucaristico. Nel Mistero di questo Sacramento, riceviamo quella Parola di bene che l'Apocalisse chiama Manna nascosta e Nome nuovo. Qui, come Abramo e Giacobbe, possiamo incontrare il Mistero ed essere restituiti alla verità di noi stessi. Ciò non ci sottrae, tuttavia, dalle responsabilità del presente, ma al contrario, come i discepoli di Emmaus siamo chiamati ad impegnarci con tutto di noi stessi. Siamo chiamati cioè a condurre altri a quella Parola di Bene che può salvare la loro vita.

Benedizione e Missione

L'ultimo passo di questo nostro incontro vuole mettere a fuoco, appunto la Missione. Lo facciamo partendo da una frase del nostro vescovo, mons Andrea Turazzi, contenuta nella lettera pastorale «Nel dono di un pane spezzato»: *Partecipare all'Eucaristia comporta la scelta di farsi carico della Missione della Chiesa* (pag 51).

Scandagliamo questa verità alla luce di un'opera di Salvador Dalì che forse più di ogni altra riassume l'aspetto dell'Eucaristia come benedizione che scaturisce dal dolore, conduce alla gloria e spinge alla missione. Si tratta del *Corpus Hypercubus.*

L'evento drammatico della bomba atomica e alcuni studi sullo sviluppo del cubo del frate conventuale cinquecentesco Luca Pacioli, spinsero Dalì a dipingere una croce costituita da nove cubi. Il quattro, numero riconducibile alla violenza umana (squartare, dirne quattro, dare quattro sberle, stare in quattro mura ecc) elevato all'ennesima potenza, genera lo sviluppo del cubo, elemento geometrico simboleggiante, per Dalì, *l'escalation* della violenza abbattutasi su Cristo.

Cristo è un corpo immacolato imberbe e senza ferite (cioè è il Nuovo Adamo glorioso, vittorioso sul male e sulla morte) che si adagia volontariamente sui cubi della croce, rappresentanti le guerre, le sofferenze, le malattie di cui l'umanità soffre nella storia. Sotto, una donna raffigurante la Chiesa, ritratto di Gala moglie di Dalì, trova la sua identità contemplando e adorando la croce. Ella infatti è regalmente vestita con gli stessi colori del Cristo, del panorama oscuro in cui è immerso e della croce. Ella cioè riceve dalla benedizione del Cristo crocifisso, da quel corpo - pane immacolato la sua vera identità.

L'unica mano che si scorge sembra trattenere il mantello sulla spalla mentre è, in realtà, colta nell'atto di compiere il segno della croce. Siamo nella settimana dell'Unità dei cristiani e questa nobildonna, ferma al quarto gesto del segno della croce, ci ricorda che manca sempre qualcuno all'appello, prima che si compia *l'Amen*. Non possiamo stare davanti al gesto di Cristo che benedice il pane senza sperimentare lo struggimento per quelli che mancano all'appello, per quelli che potrebbero come noi pronunciare quella Parola di Bene. Allora l'Amen, per compiersi pienamente, chiede a ciascuno di noi di stare dentro a quel gesto fino in fondo, di stare davanti a Dio, nella fedeltà, per tutti desiderando di chiamare più persone a stare sotto il nome della Trinità che la croce ci rivela.

Monache dell'Adorazione Perpetua

Pietrarubbia – San Marino